



**Le trasformazioni del Sistema Politico Internazionale.
Asimmetrie dei poli, diversità degli attori, moltiplicazione delle arene**

Relazione di Vittorio Emanuele Parsi

1. Riarticolazione o disarticolazione del Sistema Internazionale?

Nel dibattito scientifico sulle Relazioni Internazionali, la questione di come il Sistema Politico Internazionale si vada riarticolando occupa uno spazio centrale. In termini molto generici, esso è espresso dalla contrapposizione tra chi vede il sostanziale perdurare dal cosiddetto “momento unipolare” (caratterizzato dalla massima concentrazione di potere nelle mani degli Stati Uniti) e chi considera invece ormai il mondo indirizzato verso un nuovo assetto multipolare: certo non inedito nella storia della politica internazionale, ma inedito in quanto ad alcuni degli attori che ne sarebbero protagonisti (Cina, India, Brasile, Sud Africa...).

Non può sfuggire anche ai profani che una simile polemica implica, di necessità, delle preferenze che spesso finiscono con l'offuscare l'accuratezza dell'analisi, quando non con indirizzare la previsione. Nelle sue forme più rozze, questa si manifesta nel privilegiare gli elementi che consentono al proprio Paese, o a quello nei cui valori maggiormente ci si riconosce, un peso specifico tale da prefigurare un assetto d'ordine (unipolare o multipolare) premiante. Nelle sue forme più sottili, il *bias* opera in maniera tale da far ritenere più probabile quel tipo di equilibrio che soddisfa meglio le nostre preferenze ideologiche. In tal senso, e in maniera assai semplificata, molti di coloro che ritengono preferibile nella conduzione della politica mondiale uno stile orientato al multilateralismo (cioè alla adozione condivisa delle principali decisioni), e sono persuasi della rilevanza di perseguire una *global governance*, tendono a privilegiare la visione di un mondo già orientato verso una distribuzione multipolare della potenza. Com'è facilmente intuibile, questa confusione tra distribuzione delle capacità e metodo di lavoro diventa più distruttiva a mano a mano che gli attori principali del sistema dovessero essere orientati da principi incompatibili, o anche solo diversi, o persino da principi uguali o simili ma diversi nella loro interpretazione e applicazione. D'altronde, la stessa distribuzione unipolare della potenza (cioè la massima concentrazione delle capacità in un solo attore) non preclude affatto la scelta di un metodo di lavoro multilaterale, anche se la rende meno “obbligata”. Anzi, come gran parte delle critiche di matrice *liberal* alla concezione ed attuazione della *Grand Strategy* americana promossa dalla prima amministrazione di George W. Bush ha messo in evidenza, è proprio il ricorso al multilateralismo, ogni qualvolta sia possibile beninteso, a rendere meno problematica la gestione di un assetto unipolare. Persino nei termini di probabilità maggiori o minori di ricorrenza della guerra, del resto, un assetto multipolare può essere ben più bellogeno di un assetto unipolare.

La seconda doverosa considerazione preliminare che occorre tenere ben presente è che, la potenza di cui parliamo non è meramente riconducibile alle capacità militari e alla solidità delle istituzioni politiche. Per quanto le Relazioni Internazionali privilegino come chiave della lettura del mondo che forniscono alla nostra attenzione quella politica, della potenza, che assegna agli Stati una posizione privilegiata, nella contemporanea definizione delle capacità che determinano il livello di potere rientrano ormai, accanto a quelli tipicamente politico-militari, molti altri fattori, diversamente scalati dalle diverse tradizioni di pensiero in cui si articolano la disciplina e la riflessione, che comprendono le capacità economiche, quelle tecnologiche e culturali, la qualità della società e la tenuta del patto sociale, l'adeguatezza rispetto alle sfide e l'universalità e apertura rispetto agli altri dei principi e dei valori di riferimento di questo o quell'attore.

In particolare, come risulta evidente fin dalla scelta del titolo, qui si assume che la gerarchia tra le diverse arene, concetto tipico della tradizione di studio delle Relazioni Internazionali, sia oggi meno definita e, fatto ancora più innovativo, possa mutare di volta in volta in base agli attori osservati e alle regioni prese in considerazione. Questo fatto, senza segnare in alcun modo un superamento della rilevanza dello Stato nell'arena politica internazionale, cruciale quantomeno nella comunque decisiva arena della sicurezza, apre in maniera assai significativa spazi di intervento ad attori di natura diversa.

Il punto da cui vorrei partire è però un altro. La tesi, di cui peraltro sono convinto da anni e sulla quale converge una parte importante della riflessione più recente della disciplina politologica delle Relazioni Internazionali, è che oggi siamo di fronte a una perdurante unificazione del mondo quasi esclusivamente in termini economici e finanziari (nonostante la lunga crisi che stiamo attraversando

e a prescindere dalle vivaci spinte protezionistiche), mentre stiamo progressivamente regredendo in termini di coesione del sistema politico internazionale, di convergenza verso forme di governo liberali e democratiche, di effettiva condivisione politica non solo delle soluzioni ma persino della percezione dei problemi, di crescente comunicabilità e empatia dei mali che affliggono questa o quella porzione di mondo, nonostante la rete di comunicazione in cui tutti siamo impigliati, magari nostro malgrado, e in parte a causa di questa rete globale di comunicazione, più attenta, o forse meglio in grado, di evidenziare e amplificare differenze e fratture che non le pur esistenti e rilevanti similitudini e convergenze.

Si può tranquillamente argomentare che la sensazione di una perdita di unitarietà del sistema, di una minor connessione immediata tra le sue diverse regioni e del venir meno di uno stesso *set* di regole universalmente accettate è dovuto alla fuoriuscita dalla “lunga Guerra Fredda”, che aveva davvero unito il mondo per la prima volta su scala effettivamente universale. Mai come durante la Guerra Fredda il mondo è stato davvero uno: mai prima di sicuro e, a quanto sembra profilarsi all’orizzonte, mai o molto difficilmente neppure dopo. Per oltre quarant’anni, il mondo è stato unito dalla grande frattura ideologica tra Est e Ovest. Quel confronto onnicomprensivo – politico, strategico, ideologico, economico – tra due superpotenze sostanzialmente senza pari nella loro capacità distruttive impediva che persino la più sperduta regione del mondo, il più periferico conflitto, potessero essere sconnessi dalla logica globale. Il confronto planetario aveva una capacità plastica sull’intero sistema che rasentava la totale capillarità, in grado di piegare alla propria logica anche fenomeni e movimenti che nascevano contestandola o tentando di autonomizzarsi (si pensi alla decolonizzazione e alla misera fine del cosiddetto “non allineamento”, alla sua irrilevanza politica sostanziale). Non sarebbe stata neppure immaginabile, ai tempi della Guerra Fredda, una crisi, come quella che oggi stiamo vivendo, della nuclearizzazione nordcoreana. Perché un’alterazione dell’equilibrio strategico in quella lontana latitudine avrebbe costituito, proprio in virtù del carattere globale e onnipervasivo del confronto sovietico-americano, una minaccia diretta alla sicurezza di tutto il campo occidentale e un disequilibrio strutturale dell’intero sistema internazionale.

Oggi, la nuclearizzazione del regime comunista di Pyongyang è una questione che non costituisce una minaccia immediata al di fuori della sua regione, se non per l’unico attore effettivamente globale: gli Stati Uniti. Per più di un aspetto, Washington è infatti il solo attore capace (nel bene e nel male) e, finora, volenteroso di connettere politicamente e strategicamente tra loro le diverse regioni in cui il sistema va frammentandosi. Ovviamente quella della proliferazione nucleare resta una questione globale, ma gli svantaggi relativi alla sua mancata regolazione sono oggi assai più asimmetrici che in passato. Quando assistiamo alla contemporanea impotenza della comunità internazionale, delle grandi potenze e delle istituzioni internazionali, rispetto all’efficacia nell’orientare le scelte del regime comunista di Pyongyang, non possiamo far molto di più che astenerci, per mero calcolo politico, dal proclamare apertamente la “bancarotta” del regime di non proliferazione nucleare, cioè di uno residui architravi della globalità e unitarietà del sistema internazionale.

Un mondo unito da una grande divisione, allora. In fondo, se avessimo dovuto scegliere come rappresentare il mondo durante la Guerra Fredda, avremmo potuto ricorrere all’immagine di un muro, di quel Muro che attraversava una città, Berlino, un continente, l’Europa, e l’intero sistema internazionale, conferendogli unità, facendo prevalere gli elementi della comune identità politica di due universali in lotta tra loro, sull’infinità variabilità di tutte le altre differenze esistenti. Come due pacchetti di mischia in una partita di rugby, cercando di prevalere l’uno sull’altro, consentono di fornire alla mischia il suo equilibrio (e di farcela percepire nella sua unità), così il condominio competitivo sovietico-americano forniva unità al sistema, per la prima volta davvero globale.

2. Un mondo “post- americano”

Se l’immagine di un mondo unito dal conflitto tra sistemi ideologici può non piacerci, e se di sicuro non possiamo che plaudire alla vittoria del mondo libero sul comunismo, e del mercato sul

collettivismo, occorre però ricordare una caratteristica che potremmo finire col rimpiangere di quel tempo lontano ormai un ventennio. Ovvero il fatto che i due sistemi universali che si sfidavano allora erano due universali schiettamente e apertamente politici. Erano cioè due proposte di identità che possedevano due caratteristiche importanti. Innanzitutto quella di non volersi proporre come esaustive od onnipervasive della condizione umana (sia pure con sostanziali differenze tra la liberal-democrazia e l'autoritarismo post-totalitario comunista). Poi e soprattutto quella di essere due identità elettive e non ascrivite. Si diventa comunisti o liberali, si sceglie di diventarlo, non ci si nasce. Questo consentiva a un rivoluzionario congolese e uno cubano, uno nepalese e uno tedesco, uno palestinese e uno algerino di sentirsi compartecipi di un medesimo progetto di un analogo disegno, di condividere un'identità politica, a un tempo forte e aperta; esattamente come avveniva, con modalità differenti per i liberal-democratici di tanti diversi Paesi. Il confronto tra universali politici, permetteva di rafforzare il senso di empatia umana e, soprattutto, di conferire un'immediata valenza politica a questo sentimento, fornendo una cornice di senso dei problemi e delle sfide, e un linguaggio con cui comunicarlo, per natura globale, aperto a chiunque volesse riconoscersi.

Ora tutto questo non esiste semplicemente più. Siamo sprovvisti di universali politici altrettanto forti, e gli elementi peculiari, regionali o addirittura locali delle identità politiche prevalgono sui possibili elementi comuni. E persino quando elementi di identità localizzata o regionale si incontrano con possibili produttori di identità transnazionali, i secondi finiscono troppo spesso col venire asserviti ai primi, come il caso dell'utilizzo politico del radicalismo religioso tristemente insegna e come il difficile equilibrio tra gli elementi propriamente teologici delle religioni e il loro costruito culturalmente e geograficamente determinato continuamente ammonisce. Paradossalmente, rispetto alla tradizione della modernità occidentale, gli unici elementi di identità politica che sembrano ancora implicare una qualche vocazione universale sono infatti quelli riconducibili all'utilizzo politico della religione, con tutte le evidenti pericolose implicazioni che, per lo meno a noi europei, dovrebbero essere tragicamente note, visto che l'Europa plurale, il sistema degli Stati europei, su cui si ancorerà successivamente la libertà dei popoli e nei popoli, nasce a conclusione della Guerra dei Trent'anni, che chiude l'epoca delle guerre civili di religione in Europa e dischiude la modernità politica.

All'inizio dello scorso decennio, il crollo dell'URSS e del suo sistema di oppressione ha prodotto un sistema ineditamente unipolare, in cui gli Stati Uniti si sono ritrovati per le mani una concentrazione di potere economico, politico, militare senza precedenti. E hanno cercato di utilizzarlo per espandere al mondo intero il set di principi, regole e istituzioni che fino a quel momento avevano conferito ordine al campo occidentale. Nel corso degli anni '90 l'America ha creduto di poter provocare un effetto imitativo delle proprie istituzioni politiche e dei propri principi e valori, sull'onda del successo conseguito sul nemico sconfitto. Ed ha affidato soprattutto al vettore economico tale compito. Sotto la semplice ed efficace proposta politica messa in campo dall'Amministrazione Clinton, la prima a beneficiare degli effetti della fine della Guerra Fredda senza averne dovuto sopportare i costi, sintetizzabile nello slogan "globalizzatevi!", sta un rapporto tra il ruolo e la qualità dell'economia americana rispetto alle altre economie, non così lontano da quello che era alla fine della II Guerra Mondiale. Dopo decenni in cui la quota americana di GNP sul GNP mondiale era andata contraendosi, negli anni '90 il fenomeno si inverte. Poi si parlerà di *net economy* e si accuserà la bolla speculativa di avere gonfiato i dati dell'economia americana, ma la fine della Guerra Fredda segna una nuova centralità (e non soltanto economica, naturalmente) degli Stati Uniti, che tornano a essere l'economia leader di un sistema globale che, in ogni caso, non è ridotto a un cumulo di macerie come negli anni '40: in sintesi, l'America si ritrova con una fetta di torta più grande in una torta cresciute nelle dimensioni complessive e alfiere di una bandiera, quella dell'economia di mercato nella sua versione anglosassone, che appare la sola in grado di garrire e i cui colori risultano estremamente attrattivi.

La scelta di quegli anni da parte americana della leva economica come possibile vettore di un mondo unificato non più da un conflitto ideologico irriducibile, ma nel segno dell'egemonia di

Washington, non è solo dovuta alla sua maggior vantaggiosità, cioè all'illusione di poter perseguire un ambizioso disegno di riordino trasformativo del Sistema Politico Internazionale senza dover investire risorse anche in una dimensione esplicitamente volta alla trasformazione politica e istituzionale, o limitando tale impiego di risorse al minimo indispensabile. Essa disvela semmai una concezione politica soggiacente più ampia, per cui la libertà è privilegiata rispetto democrazia, e la proprietà privata e la libertà d'intrapresa sono considerati la pietra angolare e il baluardo di ogni altra libertà. Con maggiore o minore convinzione, volenti o nolenti, moltissimi attori del sistema internazionale decideranno di aderire al disegno americano, soprattutto nella sua componente economica, cercando diverse forme di mediazione rispetto alle sue implicazioni politiche. In quegli anni, comunque, per effetto del successo della performance americana, anche i regimi che continueranno a essere non liberaldemocratici cercheranno di mettere la sordina alle differenze politiche e ideologiche, a darsi i sembianti di regimi quanto meno "populistici-elettorali".

"I sogni muoiono all'alba", così recita il titolo di un vecchio film dedicato alla rivolta ungherese del 1956. E potremmo dire che i fatti del decennio successivo a quello clintoniano hanno fatto piazza pulita della pretesa che lo sviluppo economico e l'accelerazione e l'approfondimento dell'interdipendenza, magari in trapuntati di qualche intervento militare a carattere limitato, fossero sufficienti a conferire ordine e stabilità al mondo. Ancorché nessuno sfidante strategico degli Stati Uniti si palesi ancora all'orizzonte, si fa sempre più evidente l'impossibilità per la superpotenza solitaria di garantire un ordine stabile al sistema. L'assenza di una minaccia globale, del "nemico perfetto", in grado di essere percepito come tale non solo da parte degli USA e dei loro alleati, ma anche da molti Paesi formalmente neutrali che ai tempi della Guerra Fredda avrebbero patito comunque conseguenze economiche e sociali disastrose da una vittoria sovietica, fa sì che le risorse politiche, prima ancora di quelle squisitamente militari, a disposizione dell'egemone si assottiglino, fino a divenire ampiamente insufficienti. L'egemonia americana non può più essere presentata come "il male minore" rispetto al dominio sovietico, e rende meno efficace il *soft power* di Washington, meno attrattivo il modello americano. Quelle che secondo gli Stati Uniti si presentano come nuove minacce alla sicurezza richiedono un livello di elaborazione molto più elevato affinché possano essere condivise come tali anche dagli alleati. Lo stesso uso della forza si fa ad un tempo, più presente e però altrettanto meno decisivo. Le "guerre" prendono il posto della "Guerra", e lo stesso concetto di "pace nel mondo", pur mantenendo un ovvio significato di sforzo morale, di valore etico, perde molto della sua viabilità e del suo stesso significato politico. La crisi finanziaria ed economica che origina dagli Stati Uniti, proprio per questo, produce effetti ancora più significativi sull'appannamento dell'immagine americana e sull'appeal del modello statunitense rispetto a quelli, pur rilevanti, dell'impasse militare in Iraq e Afghanistan. Perché ogni conflitto può essere ricondotto alla sua dimensione locale o regionale, e quindi nessuna sconfitta, per quanto dolorosa e umiliante possa essere, ha davvero effetti globali, sempre che possa ancora essere facilmente definibile che cosa è vittoria e che cosa è sconfitta. Mentre l'insuccesso nel campo economico-finanziario, il solo che resta globale, quello sì che produce effetti a catena che possono arrivare anche molto oltre il settore o l'ambito in cui si originano o si manifestano.

3. Il paradosso di una bandiera senza alfiere

Il lungo momento unipolare, dal punto di vista squisitamente strategico ancora perdurante, è stato quello nel quale all'ottimismo tipico della cultura politica americana, ovvero l'idea che la storia avesse svoltato un tornante decisivo (per il cui superamento, l'intero secolo americano in fondo si era speso) si è unita la speranza cristiana che la fine del conflitto ideologico e la sconfitta della minaccia comunista avrebbero consentito una politica più attenta alle esigenze umane primarie, meno dominata dalle preoccupazioni per la sicurezza, più incline a tramutare in politiche conseguenti la percezione dell'evidente unicità del genere umano. Che la si voglia guardare dal primo punto di vista o dal secondo, poco purtroppo importa. Quel che conta, drammaticamente, è che le cose sono andate in maniera ben diversa. Certo il tentativo americano di espandere l'area del libero mercato, dell'economia capitalista e della proprietà privata è andato a buon fine. Su questa

dimensione, sulla dimensione economico-finanziaria, il mondo è unico e unito quanto mai è stato in passato. Ma quella spinta a fare del mondo una colossale economia di mercato, che era stata la vera “grande proposta”, la vera bandiera degli Stati Uniti da quando l’America iniziò progressivamente a congiungersi al mondo (tra la fine della Guerra di Secessione e il conflitto ispano-americano), di fatto si compie nel momento in cui l’economia americana non è più il centro incontrastato del sistema economico internazionale. La globalizzazione economica e finanziaria connette il mondo, è la dimensione che lo fa unito, ma il mondo che ne è sorto è policentrico e, come stiamo sperimentando in questa lunga e profonda crisi, proprio gli attori emergenti sono oggi quelli sui quali maggiormente riposano le speranze di una ripresa complessiva solida e duratura. La bandiera della globalizzazione economica e finanziaria garrisce al vento, ma il suo alfiere ne ha perduto il possesso.

Questo policentrismo dell’economia globale non ha per nulla facilitato quella spinta verso una *global governance* che da più parti, tanto in campo liberale o progressista quanto in campo conservatore, viene invocata come passaggio obbligato per governare le sfide impellenti che attendono l’umanità nel suo complesso. Con ben poche e parziali eccezioni, l’accavallarsi di “sfide per loro natura globale” non ha quasi mai prodotto politiche o risposte globali: la percezione della loro natura globale non è stata sufficiente per spingerci a trovare una complessiva unità di azione, perché, a fronte dell’eventuale simmetria dei danni e delle minacce, si è eretta l’evidente asimmetria nella ricaduta dei costi necessari ad affrontarle: e la seconda ha quasi sempre prevalso sulla prima. Si può anche parlare di miopia, di inadeguatezza degli strumenti politici disponibili, di non comprensione delle tendenze in atto. Ma resta il fatto che, anche qualora le tendenze fossero quelle descritte dagli apologeti della *global governance*, noi esseri umani viviamo “nel frattempo”, e guai se scambiassimo una tendenza per una posizione puntuale, e adeguassimo le nostre politiche, qui e ora, al punto di arrivo senza tener conto del punto in cui siamo. Commetteremmo lo stesso errore di un comandante che, diretto alla costa e in vista della costa, incurante del fatto di trovarsi, al momento, ancora in acque profonde, ordinasse di aprire le rampe di sbarco, destinando nave ed equipaggio a una fine tanto certa quanto futile.

Gli effetti politici sempre più tenui della globalizzazione, in termini di convergenza politica e di valori hanno un’implicazione molto importante rispetto a come siamo stati abituati a pensare il mondo nei secoli più vicini a noi: producono una perdita del monopolio occidentale sulle norme e le istituzioni cui dovrebbe spettare la costruzione della *governance* globale e l’emergere di posizioni diverse, quando non incompatibili, in termini di principi di legittimazione del potere, di rapporti tra potere e società e di declinazione concreta di principi pur formalmente condivisi. Soprattutto incrina una prassi implicita fin qui tanto poco sbandierata quanto effettivamente seguita: quella per cui ogniqualvolta dovesse essere necessario un arbitrato tra le diverse interpretazioni dei valori della democrazia, della libertà e dei diritti umani in senso più ampio, spettasse all’Occidente, in virtù della sua più lunga consuetudine con questi valori, la parola conclusiva su quale dovesse intendersi come l’interpretazione autentica. Siamo di fronte all’ultimo stadio di quella lotta per l’affermazione di un’autonomia culturale e valoriale da parte dei Paesi non occidentali che ha preso avvio negli anni ’70 e che completa il processo di decolonizzazione e la “rivolta” contro il dominio “bianco”, quando, dopo l’indipendenza nazionale e mentre ancora cercavano una via per la sovranità economica, i nuovi soggetti politici emersi con la fine del colonialismo europeo rivendicavano la contemporanea conclusione dell’egemonia ideale e valoriale dell’Occidente.

La presente deoccidentalizzazione del sistema è però differente rispetto a quella ventilata negli anni ’70 per due ordini di motivi. Il primo è che essa avviene dopo “la fine della storia”, cioè dopo che la lunga lotta tra due interpretazioni competitive sulla modernità, e però accomunate dalla fede nell’idea di progresso, si era conclusa con la sconfitta del comunismo. Lo stesso diffondersi nel corso degli anni ’90 di istituzioni democratiche ed elettorali ben al di fuori della loro tradizionale area di consolidamento era apparso un segnale incoraggiante circa la perdurante universalità di valori dalla matrice e dalla elaborazione tipicamente occidentale come quelli liberali. Quella che si profilava come l’ampliamento dell’area delle democrazie, si sta invece palesando come una realtà

fin troppo variegata per essere ancor coerente, in cui al “governo della maggioranza” spesso non fa da riscontro né una tutela della minoranza né alcuna sostanziale separazione dei poteri o *checks and balance*. Molte delle “democrazie” imperfette o delle “quasi democrazie” catalogate negli ultimi anni dagli istituti di ricerca internazionali hanno visto peggiorare la propria qualità o sono diventati regimi elettorali populistici, perdendo qualunque traccia di natura liberale. Molto spesso, culture politiche illiberali si sono sviluppate in direzione opposta alla natura democratica delle istituzioni e hanno prevalso su queste ultime, finendo con lo snaturarle. Il secondo motivo di differenza rispetto agli anni '70 è che i protagonisti del revisionismo de-occidentalizzante, sia pure praticato in modo molto diverso, non sono solo quei regimi cui immediatamente corre il nostro pensiero (l'Iran, tanto per non far nomi o la Corea del Nord), ma anche Paesi decisamente rilevanti dal punto di vista politico ed economico, bene integrati nel sistema economico globale e alla ricerca di una propria alternativa capacità di attrazione.

4. L'incognita cinese

Il caso forse più macroscopico è quello cinese, in cui la presenza congiunta di un sistema economico orientato al mercato (pur con moltissimi limiti) e di un sistema politico autoritario produce un mix da un lato chissà quanto sostenibile sul lungo periodo, dall'altro in grado di stravolgere quel rapporto dialettico, di collaborazione e conflitto, tra Stato e mercato che è tipico dell'esperienza occidentale e causa non ultima della formazione delle moderne libertà. Non c'è studioso, analista, semplice osservatore che non abbia preconizzato negli ultimi vent'anni un ruolo crescente e decisivo per la Cina sullo scenario internazionale. La sostenutissima e prolungata crescita economica, la capacità di avere adattato radicalmente le proprie istituzioni politiche al nuovo corso economico scelto (il cosiddetto socialismo di mercato) unita alla realtà di una transizione ordinata, perseguita nel segno della continuità della dirigenza politica (siamo ormai alla quarta generazione di leader post Deng Xiao Ping) giustificano l'attenzione del mondo nei confronti di Pechino. In maniera per nulla paradossale, senza aver dovuto rinunciare alla pretesa del ruolo guida del Partito Comunista e senza aver dovuto passare per sanguinose transizioni, con l'evidente eccezione dei fatti di Piazza Tien An Men, la Cina è oggi più integrata nel sistema economico globale della Russia post-sovietica e neo-zarista. In quest'anno in cui il Premio Nobel per la Pace non è stato assegnato “alla speranza” (come si disse nel 2009 quando il riconoscimento andò al Presidente Obama), ma ha voluto testimoniare il proprio sostegno a una pacifica lotta per la libertà, pagata a ben caro prezzo, proprio i fatti di piazza Tien An Men meritano di essere reconsiderati nella doppia valenza del loro significato.

La repressione della protesta giovanile e studentesca fu, come si sa, durissima e non ha subito nessuna attenuazione dovuta anche solo alla clemenza del tempo che scorre. E però quella repressione, mentre ha colpito i singoli individui che lottavano per la libertà politica, per la fine del monopolio politico del Partito, non ha complessivamente riguardato i ceti sociali da cui essi provenivano, come era invece stata la prassi nelle tante drastiche oscillazioni tipiche della storia della Cina comunista. Dagli “imprenditori patriottici”, al “grande balzo in avanti”, dai “cento fiori” alla “rivoluzione culturale”: sempre le lotte interne al PCC avevano prodotto come conseguenza non solo l'eliminazione fisica della fazione perdente, ma anche l'eliminazione sociale di quei ceti che si erano sviluppati sulla base delle concessioni politiche ed economiche offerte dal regime nella fase precedente la resa dei conti. Proprio il fatto che alla massima severità della repressione nei confronti degli oppositori politici, di quelli che venivano percepiti e descritti come tali, non si associasse la repressione verso quei ceti neo-borghesi che si andavano formando da qualche tempo, ha rassicurato i cinesi che l'invito rivolto dalle autorità politiche a cogliere le opportunità di un sistema economico in via di destatalizzazione potesse essere prese sul serio. Se neppure nel momento di maggiore rischio politico, quando il Partito era stato più vicino a perdere il suo ruolo egemone, quando la repressione politica era scattata severa e spietata, la svolta economica indicata da Deng era stata messa in discussione, allora ci si poteva fidare: i cinesi potevano davvero “arricchirsi per fare più ricco il Paese”.

E' evidente che guardando all'interno dell'equilibrio raggiunto dalla Cina almeno due considerazioni possono essere, seppur brevemente, svolte. La prima riguarda la sostenibilità di un siffatto equilibrio tra autoritarismo politico e liberalizzazione economica. La crescita a due cifre, lo sviluppo e la modernizzazione del Paese sono ormai una parte decisiva della legittimazione al potere della quarta generazione di dirigenti del PCC post-Deng. Al di là degli enormi squilibri interni che iniziano a essere sempre più conosciuti, dei costi ambientali e umani che la strategia di sviluppo ha imposto e della corruzione che sembra essere maggiore di quanto si pensasse, questa stabilità è stata finora assicurata da una condizione fondamentale: che la crescita economica fosse trainata dalle esportazioni, così che le aziende cinesi, il cui personale dirigente ha in genere la stessa provenienza di quello politico, sperimentassero una concorrenza reciproca sul mercato interno molto contenuta. Questa limitatezza della natura concorrenziale del mercato interno (per i cinesi) ha facilitato il compito di arbitraggio (nel tempo e nello spazio) tra gli interessi che si andavano articolando nella società, riuscendo a conferire una rappresentanza a quelli più forti e tenendo a bada quelli più deboli e meno organizzati.

Nella limitatezza dello spettro competitivo risiede la capacità del Partito di continuare a essere il luogo di rappresentanza di interessi ancora componibili, quantomeno, per via autoritaria. E in effetti, quello cinese è un modello di fuoriuscita dal totalitarismo più orientato al corporativismo autoritario che a un'effettiva democrazia liberale. Ma se la crescita economica a due cifre del prossimo decennio potesse essere assicurata solo a condizione di sviluppare il mercato interno e perciò di ampliare la concorrenza, riuscirebbe ancora il Partito a dare rappresentanza ad interessi sempre più dispersi e conflittuali? Non va infatti dimenticato che, a fronte di un'accentuazione del panorama competitivo interno, i capitalisti cinesi farebbero quello che sempre, in ogni latitudine, i capitalisti hanno fatto: cercherebbero rappresentanza politica, per vedere meglio tutelati i propri interessi. Ma che una simile ampliata, più pressante e più competitiva domanda di rappresentanza possa ancora essere interamente contenuta nel Partito Comunista è difficile crederlo. A quel punto, le pressioni dal basso perché il pluralismo sociale e degli interessi possa trovare adeguato riscontro nel pluralismo politico sarebbero certamente destinate a crescere, e non necessariamente il regime potrebbe essere in grado di contenerle, con esiti molto, molto aperti.

La seconda considerazione riguarda invece l'attuale estrema debolezza della società civile cinese. Questo è un dato in sé preoccupante, ma soprattutto si presenta come un elemento che concorre a fare della Cina un attore politico dal posizionamento internazionale dagli interessi molto particolari. Come gli Stati Uniti e la Russia, ma diversamente dall'Europa, la Cina è decisamente "sovranista", gelosa della propria sovranità politica effettiva (recentemente ritrovata dopo il "secolo delle umiliazioni", tra la Guerra dell'oppio e la Rivoluzione comunista) e diffidente verso qualsiasi forma di limitazione, devoluzione o condivisione della medesima sovranità. Come l'Europa e la Russia, ma diversamente dagli Stati Uniti, la Cina auspica un mondo multipolare, e in più ritiene di avere il tempo e lo *Zeitgeist* dalla sua parte. Come l'Europa e gli Stati Uniti, e diversamente dalla Russia, la Cina è saldamente integrata nel sistema economico e finanziario globale e non primariamente grazie all'esportazione di materie prime e idrocarburi: sa di essere la "fabbrica del mondo", ma anche la "banca degli Stati Uniti" (di cui possiede una quantità rilevantissima del debito pubblico) e il destinatario di una mole gigantesca di Investimenti Diretti dall'Estero (FDI). Come la Russia, ma diversamente dall'Europa e dagli Stati Uniti, la Cina ha un modello politico autoritario in grado di irregimentare l'opinione pubblica e controllare gli sviluppi indesiderati nella società civile, oltretutto collocandosi in un continente, l'Asia, in cui la tradizione delle istituzioni liberal-democratiche è minore e la condiscendenza verso forme più o meno autoritarie di governo è maggiore. Il fatto che quella che appare destinata a diventare la seconda potenza del sistema (non tanto in termini strategici e militari, quanto in termini politici, economici e non dimentichiamolo, demografici), sia anche una potenza autoritaria, la cui società civile è, di necessità estremamente debole, non è da sottovalutare. L'ipersensibilità cinese a ogni manifestazione di apprezzamento per chi provi a levare la propria voce per una maggiore liberalizzazione del regime – che sia il Dalai Lama, l'ultimo premio Nobel per la pace Liu Xiaobo, o la Chiesa stessa – la dice lunga su quale sia

l'idea delle autorità di Pechino sul ruolo che i diritti umani e la società civile nel suo complesso dovrebbero avere nell'agenda del mondo.

Il caso cinese ci rammenta non solo come, il mondo sembri scivolare non solo verso una frammentazione geopolitica e strategica, ma anche verso una frammentazione temporale, per cui europei e americani vivono già in un'epoca "posteroica" se non postmoderna, mentre ci sono popoli e regioni del mondo per le quali la modernità politica resta la dimensione di riferimento, e altri che devono ancora arrivare alla modernità, com'è il caso del Medio Oriente allargato e di gran parte dell'Africa. Molte delle analisi più disincantate che provengono proprio dal Medio Oriente convengono che solo un effettivo maggiore collegamento dalla regione all'economia globale e l'avvio di un vero sviluppo economico, sociale ed umano, accompagnato dalla diffusione di un vero e vasto ceto borghese e imprenditoriale potrebbe, contemporaneamente, prosciugare l'acqua in cui l'emanazione politica del radicalismo religioso nuota e spingere verso una riforma rappresentativa dei regimi al potere. Parliamo, com'è ovvio, di un passaggio difficile perché dovrebbe compiersi in maniera simultanea per avere successo. Ancora di più, questa delicatissima tratta di navigazione, dovrà essere compiuta risalendo venti contrari molto forti, stringendo l'angolo del bordo il più possibile e con elevate probabilità di finire disalberati, in presenza di apparati politici tanto rapaci quanto fragili in termini istituzionali. Ma la carta più rischiosa è anche la sola che abbiamo. E dunque la migliore. Certo è che, per avere *chances* di funzionare, occorre che la principale fonte che alimenta logiche identitarie di guerra e contrapposizione, il conflitto israelo-palestinese, si incanali verso una soluzione rapida ed equa. Altrimenti ben difficilmente l'autocollocazione dei soggetti per via principalmente economica sarà sufficiente a fornire identità alternative a quelle più bellicose in circolazione su quel mercato politico.

5. Europa: tra maggiore assunzione di responsabilità, crisi d'identità e articolazione della società civile

Lo spazio politico europeo è forse uno di quelli che si è maggiormente avvantaggiato, almeno per ora, della moltiplicazione delle arene significative per la politica internazionale. Complessivamente, i singoli Paesi europei e l'Unione nel suo complesso sono riusciti in questi anni a giocare un ruolo maggiore anche e proprio in quei settori nei quali si erano dimostrati a lungo deficitari. L'equivoco intorno a quell'espressione che è quasi un ossimoro di "Europa potenza civile" si è gradatamente sciolto, e i Paesi membri dell'Unione, riponendo le feroci polemiche del recente passato e spronando l'Unione ad attivarsi anche in una tale direzione, hanno cominciato a proporsi come co-fornitori di sicurezza, in un'accezione che con l'illusione pericolosa della potenza civile ha poco o nulla a che fare. Al di là dell'aspetto quantitativo, proporzionato più alle vicende storiche recenti del Vecchio Continente che alle sue capacità politiche ed economiche attuali, la presa di coscienza che non ci può essere nessuna voce in capitolo nel sistema in assenza di una presa di carico delle responsabilità più gravose, ha ri-valorizzato le posizioni importanti che il Vecchio Continente continua a mantenere nelle arene diverse da quella della sicurezza.

L'Europa resta uno dei luoghi di eccellenza dell'azione della società civile, articolata in innumerevoli punti di vista non necessariamente, e per fortuna, concordi sulla visione del sistema politico internazionale e sulla stessa idea d'Europa. Ma questa ricchezza viene a essere esaltata dal suo non pretendere di essere un *asset* sostitutivo di quelli più tradizionali, e immutabili, della politica internazionale. Il dibattito interno alle società civili del continente europeo, d'altronde, consente anche di ricordare che il tratto politico comune dell'identità europea, se si esclude proprio il tessuto istituzionale e quanto la produzione normativa realizza massicciamente, resta ancora debole e tutt'altro che univoco. Persino nella declinazione più immediata delle condivise libertà politiche, che pure sono tutelate in tutti i Paesi membri, le differenze tra Paese e Paese e all'interno dei singoli Paesi restano sostanziali: basi pensare all'incandescente campo della "bio-politica" o alla regolazione dei rapporti tra lo Stato e le autorità religiose, o all'effettivo ambito di esercizio della libertà religiosa, con particolare attenzione alle manifestazioni più appariscenti o pubbliche delle più intime scelte di fede.

Non appena si scenda al di sotto della comune appartenenza a un “popolo politico di secondo grado” (rispetto a quello nazionale), i contenuti omogenei della cittadinanza europea si indeboliscono. Anche in termini di identità, gli europei sembrano pericolosamente inclini ad autodefinire la propria residualmente, “di sponda” per dir così, rispetto a quelle più o meno apertamente attribuite agli altri, a quegli “stranieri” che troppo spesso vengono a essere incatenanti a una sorta di “confine personale”, che non cessa mai di esercitare la propria funzione di elemento separatore (e sovente discriminante), neppure quando lo straniero risiede ormai da lungo tempo sul territorio europeo ed è economicamente integrato con gli altri europei. Proprio verso “gli altri” si nota un’attitudine a far prevalere le componenti ascrittive (supposte come immutabili e irrimediabilmente diverse) dell’identità loro attribuita a scapito di quelle elettive, con una tendenza tutt’altro che scevra di pericolose conseguenze (a cominciar da quella del risorgere di atteggiamenti razzisti mai completamente sopiti). Per converso, dell’identità europea si tende a presentare una versione “*light*”, in cui lo spazio riservato alla consapevolezza della rilevanza delle sue (plurali) radici viene più o meno coscientemente ridotto. E soprattutto si perde di vista l’evidenza che, senza la “feriale fierezza” della propria identità non solo si diventa incapaci di sincera apertura e ci si rinchiude in una sorta di Fortezza Bastiani dell’esistenza, ma si perde la possibilità di comunicare davvero con gli altri e si sostituisce l’empatia con il mimetismo.

Il terreno di definizione e affermazione di quale possa essere l’identità comune europea, informata al rispetto per lo straordinario carattere plurale dell’idea stessa di Europa, si direbbe allora essere la frontiera sulla quale, anche i cristiani, ma non solo i cristiani, saranno chiamati sempre più a cimentarsi: non per lottare contro le altre visioni, ma per concorrere insieme all’elaborazione del bene comune e dell’interesse generale della nuova “*Res Publica Europea*”, affinché essa possa continuare a essere fonte di ispirazione e irradiazione dei valori di libertà e democrazia, di Stato di diritto e *rule of law*, che tanto a lungo e profondamente ha contribuito a elaborare e diffondere: e affinché questi valori politici possano sopravvivere anche al tramonto della centralità europea, e divenire un patrimonio comune, condiviso e irrinunciabile per tutta l’umanità.